

ESPERIENZA IN ALBANIA

di Fabio Mancini

L'esperienza è madre di ogni certezza, diceva, sei secoli or sono, Leonardo da Vinci nel suo *“Quale scienza è meccanica”*.

Chi si appresta a ricercare la verità sa comunque quanto sia difficile fare esperienza diretta su quanto si vuole conoscere e quindi giudicare.

Ci si affida quindi, spesso, ad un mediatore che, personificato perlopiù nel quadripolio stampa, televisione, internet, radio, agisce in nostra delega sul cammino della conoscenza.

Il preambolo, un po' prosaico, è doveroso per introdurre un tema, quello del contrasto ricchi \poveri, che alimenta sì carenti dibattiti nostrani, ma che altresì è spesso ebbro di ideologie e pregiudizi.

Un mese or sono, ho avuto l'occasione di visitare, insieme ad un gruppo di giovani, un Paese il cui nome, nella nostra mente, viene associato alla parola *“immigrazione”*: l'Albania.

Un viaggio attraverso gli scenari, la cultura, la fede e la speranza di un popolo che dopo ottanta anni di sanguinaria dittatura comunista sta lentamente rialzandosi e aprendosi al mondo.

E' innegabile che l'impatto con il mondo albanese, agli occhi italiani, è brusco e doloroso.

Il porto di Durazzo (abbiamo scelto di viaggiare in nave) è un pugno nello stomaco: gruppi di bambini seminudi assalgono chi è appena sbarcato nella speranza di qualche soldo, mamme con i loro neonati in grembo si apprestano a fare altrettanto, venditori ambulanti di frutta tentano di appioppare il possibile ai nuovi arrivati.

L'Albania, nella sua completezza, la *“pregustiamo”* a bordo di un pullman, un po' antiquato per i nostri gusti occidentali, che percorre strade altrettanto tortuose.

Salta subito agli occhi una caratteristica del paesaggio urbano albanese: le case in costruzione.

Sono ovunque, in mattone rosso, spesso lasciate a metà per via della scarsità finanziaria e la cui costruzione viene ripresa quando torna ad esserci la possibilità economica.

Sono al contempo segno di vitalità e voglia di crescere, con i caratteristici pupazzi propiziatori appesi alle finestre in costruzione, ma anche di miseria, con le costruzioni che durano anni (decenni) e quindi indici di una lentezza che spinge i giovani ad emigrare.

I giovani, appunto. Senza retorica si può definirli la speranza per il futuro.

Il loro presente è spesso all'estero, da dove sostengono economicamente chi è rimasto in patria.

Eppure è su di loro che si appoggia un Paese che, a differenza di altri, può far poco affidamento sui suoi *“vecchi”*, inibiti nello spirito da una dittatura spietata che ha lasciato segni indelebili.

Il sistema politico albanese viene spesso rapportato alla Cuba di Castro prima degli anni '90: un comunismo ultraortodosso che ruppe addirittura con quello sovietico perché giudicato troppo lassista!! Un regime che diffondeva immagini di miseria assoluta attraverso la propaganda, sostenendo che provenivano dal resto del mondo (pareva la Corea del Nord odierna) e che quindi gli albanesi avrebbero dovuto essere più che felici di vivere come allora vivevano.

Il sanguinario dittatore Hoxha elaborò una costituzione di forte stampo stalinista, bandendo la proprietà privata e la possibilità di professare una fede, liberandosi senza scrupoli degli avversari politici, e dando vita alla Segurimi, la temibile polizia di stato con compiti di spionaggio (pare vi fosse coinvolta quasi la metà della popolazione).

Per il terrore di possibili invasioni, ricoprì il territorio di bunker di cemento, oggi diroccati ricoveri di nomadi e animali.

Del passato, al di fuori della sempre presente sapienza contadina, ben poco è rimasto.

E' emblematico sapere che moltissime persone fino all'età senile non abbiano potuto conoscere una minima parola di lingua straniera, uscire dai propri confini o assistere ad un rito religioso.

L'Albania vive e paga questa spaccatura generazionale, questa impossibilità del futuro di appoggiarsi sul passato.

Il passato e le fondamenta si cercano altrove, in Italia o nel resto d'Europa, e ciò spiega l'enorme accoglienza che lo straniero, soprattutto italiano, incontra nel paese.

E' perfino strano sentirsi accolti in maniera così familiare da persone mai conosciute prima.

Il rispetto per l'Italia, la terra promessa, nasconde un'ammirazione profonda che è anche immedesimazione con un paese che, in maniera meno drammatica, ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione e della dittatura.

Colpisce molto il fatto che la lingua italiana occupi il posto coperto altrove dall'inglese. Così, se si vuole ordinare un panino o il tipico *gyro* in un bar, non c'è niente di meglio del volgare toscano per esser compresi.

La lezione più importante, e che par essere un minimo comune denominatore tra i popoli non ancora invasi dalla spirale del consumismo, è il rispetto e la gioia per le piccole cose.

Così ci si stupisce di fronte all'allegria di bambini che giocano tra di loro avendo ben poco per giocare, dell'ospitalità dei ragazzi che, tra una partita di pallone e l'altra, portano il nuovo arrivato nei locali più carini della loro città, della generosità delle massaie che non lesinano consigli su come affrontare la vita di ogni giorno, della fede, non da molto scoperta, delle persone anziane.

Valori che la parte di mondo che vuole sempre di più pare aver dimenticato, ma che innegabilmente scaldano ancora anche il cuore più freddo.

E' ammirevole il senso del limite, della quasi sacralità delle cose, come se esistesse un confine che non va oltrepassato. Tutto ciò lontano anni luce dal nostro frenetico vivere quotidiano.

Ed è proprio in questa calma che induce alla riflessione che si può parlare di confronto, di dialogo, di incontro.

Il viaggiatore, anche il più superficiale, non può allora evitare di mettersi in gioco e porre in discussione, anche solo per un attimo, il suo modo di vedere il mondo.